

**ISTITUTO SALESIANO “PIO XI”
GINNASIO LICEO CLASSICO PARITARIO “SACRO CUORE”**

PROGETTO INTERDISCIPLINARE “CRISTIANESIMO E SCIENZA. BRUNO E GALILEI”

INSEGNAMENTO DI FILOSOFIA *Giuseppe Amico*

Michele Ciliberto¹ racconta Giordano Bruno e la filosofia del Rinascimento

“Noi siamo ombre profonde”

Giordano Bruno fu un uomo solo, perché si muoveva all'interno di una posizione filosofica estremamente originale per il suo tempo ed in sfida contro l'auctoritas aristotelico-tomista e contro l'antropocentrismo cristiano-tomista; fu il fondatore di una sorta di religione magica e civile. Nelle sue opere, infatti, sono numerosi i riferimenti agli antichi egizi, che agivano sulla natura attraverso operazioni magiche che permettevano la comunicazione tra divinità e uomini. La sua religione magico-civile si fonda sulla più importante scoperta bruniana: l'infinito, la vita-materia infinita. Il materialismo bruniano non è però quello ottocentesco: il principio è sì la materia, ma essa è vita e da essa tutto nasce, attraverso una produzione infinita, che cancella il mito cristiano della Creazione; fu una concezione che distrusse l'universo di Tommaso.

Bruno intervenne sulla questione della natura umana o bestiale degli indios americani, che animava le discussioni e le coscienze degli europei nel '500. Secondo il filosofo di Nola, non soltanto gli indios sono esseri umani, ma, di più, gli uomini sono tutti uguali, poiché tutti figli della stessa materia universale. Una delle tesi maggiormente eretiche elaborate da Bruno a partire dalla concezione della forza materiale vivente è la negazione della creazione: egli crede che la realtà non sia creata da un essere intelligente, ma sia il continuo esplicarsi della materia universale. Non soltanto ogni cosa è vivente, come manifestazione della materia in forme sempre diverse, ma, nella ruota del tempo, tutto può tornare in forma diversa e un dì, avverte Bruno, saranno gli indios a perseguire gli europei.

Se dal punto di vista della materia gli uomini sono identici, essi si differenziano in base al principio del merito, attraverso l'opera positiva. Inoltre, dal punto di vista della materia, anche uomo e bestia sono identici, ma l'uomo si afferma e primeggia sulla bestia per merito, appunto, grazie al possesso e all'uso della mano. Dalla mano viene il primato dell'uomo e la costruzione delle civiltà. Non c'è affatto, però, una centralità dell'uomo, un primato garantito dell'uomo come principio dell'universo; l'uomo, secondo Bruno, non è principio di niente. Il taglio con la concezione tomista della centralità dell'uomo (antropocentrismo cristiano) è dato dalla scoperta dell'Infinito: non c'è affatto relazione tra finito e Infinito, tra uomo e Dio e Bruno paragona Cristo, Dio e uomo, al centauro Chirone, essere mitologico, metà uomo e metà bestia; la figura di Cristo gli appare dunque inconcepibile. Bruno infinitizza Copernico (che teorizzava l'eliocentrismo in un universo finito) e nel pensare l'infinità dell'universo, immagina infiniti mondi. Nel processo sostiene che in alcuni mondi non esistano la morte e i mortali: così relativizza la Terra e l'esperienza cristiana, dichiarata specifica di una regione dell'universo per nulla più importante e centrale delle altre.

Se dunque l'uomo è “ombra”, ossia finito (afflitto dall'imperfezione, dal dubbio, dal dolore, dal tempo), come può conoscere la Verità infinita? Come può l'umbratile, almeno per un momento, vedere qualcosa dell'infinità? La risposta di Bruno è: attraverso le immagini nelle quali si rispecchia la divinità: l'uomo può guardare Dio attraverso il simulacro della natura/universo. “Noi siamo ombre profonde” (Bruno), rispecchiamo la verità, ma non siamo la verità; siamo perciò limitati, un dettaglio nell'infinità. C'è una via per vedere Dio? Bruno nega l'esistenza di una via, di un percorso, di un metodo privilegiato; ognuno deve fare il suo percorso, aprire la sua strada.

¹ Allievo di Eugenio Garin e Paolo Rossi, è titolare della cattedra di Storia della filosofia moderna e contemporanea nella Scuola Normale Superiore di Pisa.

Qualsiasi garanzia teorico-tomista della conoscenza cade davanti al pensiero di Bruno. Ancora Galileo – inventore del metodo della scienza moderna – riterrà conoscibile la natura, poiché intrinsecamente quantitativa: la realtà può essere compresa, cioè misurata; conoscere una natura di tipo quantitativo vuol dire dunque matematizzarla, tradurla in formule matematiche.

Galileo ha una concezione quantitativa della natura, Bruno la intende invece in modo qualitativo: la realtà cioè è in continua trasformazione, perciò è inafferrabile; non puoi prenderla e fermarla in concetti, perché cambia continuamente; “non si può scendere due volte nello stesso fiume” (Eraclito) e anche l’uomo diviene continuamente, per acquisto e perdita di atomi materiali.

La concezione bruniana della materia (che sta alla base della concezione qualitativa della natura) è definitivamente anti-aristotelica e anti-tomista. La materia è spirituale, secondo Bruno, e dunque coincide con Dio. La vita-materia infinita e spirituale sa divenire e differenziarsi continuamente in forme naturali sempre cangianti; è già capacità di divenire, animata da sé, attiva da sé. Bruno riunisce, nell’unità della materia spiritualizzata, ciò che Aristotele e Tommaso separano – materia e forma, potenza e atto – e nega così l’efficienza del Dio Creatore nella produzione e riunione di materia e forma.

Caravaggio ebbe a dire “non c’è differenza tra dipingere un uomo e dipingere un fiore”. La struttura materiale dell’uomo e del fiore o di qualsiasi altra cosa rimane la stessa e questa prospettiva, condivisa da Bruno, fa cadere l’antropocentrismo tomista. L’infinità rivoluziona il rapporto uomo-divinità, non più concepibile in modo lineare-fisico aristotelico. In un universo finito, di tipo aristotelico, tolemaico, cristiano, il rapporto tra finito e infinito non può che seguire la linearità fisica potenza-atto, materia-forma, peccato-redenzione, e ci sarebbe tanto più divinità quanto meno potenza, quanto meno materia e peccato, quanto più atto e forma. Per Bruno, il rapporto non può essere né lineare, né fisico, bensì è circolare-metafisico: nel moto a spirale tocco la divinità e mentre la tocco mi allontano. Non è più il modello cristiano dell’Apocalisse, non si arriva linearmente ad un momento finale-escatologico dove si possa dire “mangio e sono sazio, bevo e non ho più sete...”; per Bruno non c’è più rapporto e quindi “mangio e continuo ad aver fame...”, da questo scacco originario dell’uomo rispetto alla perfezione e alla salvezza si esce solo con l’esperienza dell’“eroico furore”. L’eroico furore non è una virtù, anzi è un vizio e si raggiunge soltanto spingendo il proprio corpo fino alla rottura, nella malattia: se sto nella virtù e nella sanità corporea, ovvero nella normalità fisica, comprendo al massimo che tutto nasce e muore, che tutto è distinto in opposti; questo è il sapere proprio del sapiente, ma il furioso oltrepassa il fisico e il sapiente, non è sapiente, è malato e vizioso, e solo così, coinvolgendo il corpo nell’esperienza filosofica, riesce a vedere, oltre se stesso, in un attimo illuminato, qualcosa di Dio. La tensione finito-infinito è il centro di questa filosofia pre-moderna.